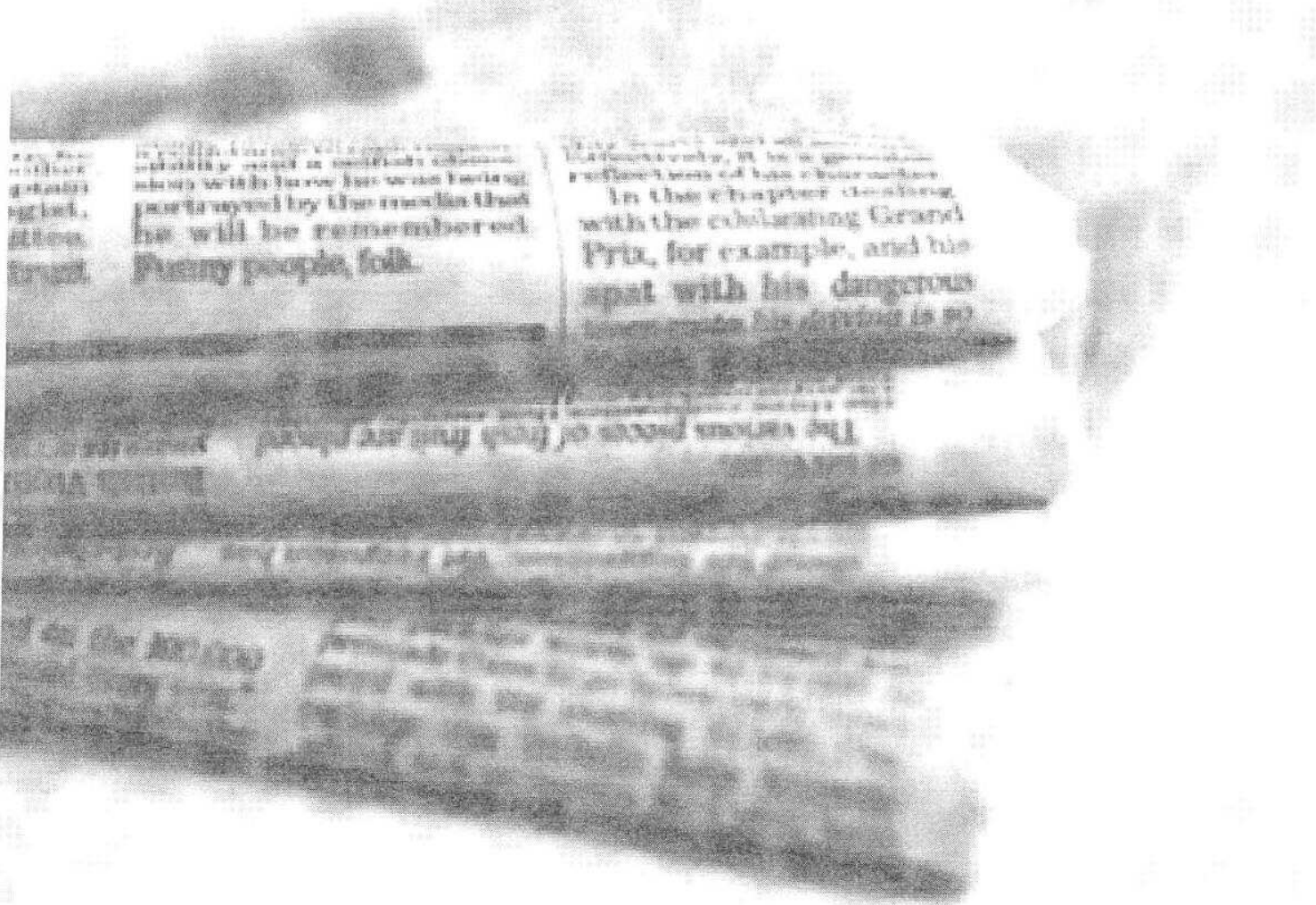


Rassegna stampa del

21 Novembre 2014



Pagamenti arretrati. Non rispettato il termine di 30 giorni per 14.800 istanze pari a 1,3 miliardi di crediti commerciali

Debiti, 4.500 Pa inadempienti

Enti in ritardo sulle certificazioni - Metà delle domande riguarda Province e Comuni

Carmine Fotina
ROMA

■ Ancora dieci giorni e poi tutte le Pubbliche amministrazioni dovrebbero aver risposto alle oltre 20mila imprese che hanno richiesto la certificazione dei loro crediti commerciali. Doveroso usare il condizionale, visti i numerosi casi di ritardo segnalati dalle imprese.

Secondo l'ultimo censimento del ministero dell'Economia, aggiornato al 17 novembre, quasi metà delle istanze di certificazione, in termini di importo, riguarda gli enti locali (Province e Comuni) per oltre 4,6 miliardi su 9,3 miliardi totali: 50.107 domande presentate su 86.751 totali. Ammonta invece a 1,7 miliardi l'importo delle istanze relative agli enti del servizio sanitario e a 1,4 miliardi quello di Regioni e Province autonome per debiti diversi dalla sanità. Il restante va riferito ad amministrazioni statali ed enti pubblici vari.

Le certificazioni in questione sono determinanti affinché le imprese possano richiedere alle banche la cessione del loro credito in modalità pro soluto (il cedente non deve rispondere dell'even-

tuale inadempienza del debitore) con il supporto della garanzia statale. Il decreto 66/2014 che ha introdotto questa possibilità aveva fissato come termine per le domande, da caricare sulla piattaforma telematica del ministero dell'Economia, il 31 ottobre. Ogni amministrazione è tenuta a pronunciarsi entro 30 giorni, quindi

L'ULTIMO BILANCIO DEL MEF

Le richieste complessive sono arrivate a quota 9,3 miliardi: oltre 4,6 miliardi si riferiscono alle amministrazioni locali

le ultime risposte teoricamente dovrebbero giungere al massimo entro la fine di novembre.

Il bilancio però non è ancora soddisfacente. Nel suo ultimo monitoraggio, il ministero dell'Economia ha elencato le amministrazioni per le quali, in base ai dati aggiornati sulla piattaforma elettronica, risultano pendenti istanze di certificazione oltre il termine prefissato di 30 giorni. Sono ben

4.522 i debitori che hanno sfiorato i tempi per un totale di 14.801 domande con un controvalore di oltre 1,3 miliardi. C'è un po' di tutto nella lista degli inadempienti: ministeri, Regioni, Province, Comuni, aziende ospedaliere, comunità montane, università, scuole, anche sedi dell'Agenzia delle Entrate, reparti della Guardia di Finanza.

Quanto alle domande, c'è stata un'accelerazione nelle settimane finali arrivando in totale a 86.751 istanze presentate da 20.356 aziende ma le Pa zelanti sono solo una minoranza. Si può stimare che, su un importo totale di 9 miliardi, si è ancora al di sotto di 4 miliardi di crediti per i quali è stata rilasciata certificazione. E non basta. Perché un'ulteriore distinzione va fatta prendendo in esame, tra quelli certificati, i crediti che hanno tutti i requisiti per essere oggetto di cessione alle banche con garanzia statale: devono riferirsi solo a spese correnti (e non in conto capitale) e devono essere stati maturati al 31 dicembre 2013. Il conto, applicando questi criteri, si ferma intorno ai 2 miliardi.

La tempestività delle risposte

e del rilascio delle certificazioni, dove non ci siano valide ragioni per il diniego, assume un'importanza crescente anche in considerazione di altre modalità di rimborso dei crediti. Come noto, la cessione alle banche con garanzia dello Stato (con tasso di sconto calmierato) è solo una delle opzioni possibili. Resta la via maestra della liquidazione diretta e totale da parte delle Pa (ma con tempi ancora più incerti), che al momento fa registrare pagamenti per 32,5 miliardi su 56,3 miliardi stanziati. Oltretutto devono essere dotati di certificazione anche i crediti che le imprese puntano a compensare con i debiti fiscali. Una condizione che dovrà essere rispettata anche da parte di chi usufruirà della proroga destinata a entrare nella legge di stabilità. Si estende a tutto il 2015 la possibilità di compensare somme iscritte a ruolo con crediti commerciali vantati nei confronti della Pa. L'operazione è possibile a patto che i crediti siano certificati e la somma della cartella esattoriale sia inferiore o pari al credito vantato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La certificazione dei crediti

Numero e importo delle istanze presentate, suddiviso per tipologia di ente debitore

Ambito Amministrazioni	N° Istanze presentate	Importo Istanze presentate
Amministrazioni periferiche dello Stato	7.257	405.737.428,44
Amministrazioni Centrali dello Stato	1.032	330.502.991,08
Amministrazioni dello Stato Totale	8.289	736.240.419,52
Enti locali	50.107	4.621.708.733,22
Enti del SSN	20.208	1.767.854.255,30
Altri Enti tenuti alla registrazione ex art. 1, comma 2, del DLgs. 165/01	910	115.057.721,55
Regioni e Province Autonome	2.093	1.419.636.172,40
Enti Pubblici Nazionali	1.372	128.895.440,44
Altri Enti tenuti alla registrazione ex art. 1, comma 2, del DLgs. 196/09	16	779.700,66
Totale	74.706	8.053.932.023,57
Amministrazione non accreditata o non Individuata	3.756	525.052.647,33
Totale	3.756	525.052.647,33
Totali	86.751	9.315.225.090,42

Emergenza maltempo. Accordo governo-Regioni per la messa in sicurezza delle grandi città - Lavori al via nel 2015 grazie agli anticipi di cassa

Fondi Bei per le opere anti-dissesto

Il piano vale 700 milioni: Genova fa il pieno di risorse, Roma punita per progetti inadeguati

Alessandro Arona
ROMA

Saranno anticipati dalla Bei, la Banca europea per gli investimenti, i 590 milioni di euro mancanti per far partire subito il piano stralcio anti-dissesto idrogeologico varato ieri dal governo d'intesa con le Regioni.

Il piano vale in tutto 700 milioni di euro, e prevede 69 interventi urgenti sulle grandi aree urbane, in particolare Genova, Milano, Firenze e Venezia, concordati nel vertice a Palazzo Chigi tra il sottosegretario Graziano Delrio, il capo dell'Unità di missione anti-dissesto Erasmo D'Angelis, il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, una delegazione delle Regioni guidata dal presidente Sergio Chiamparino e delle città metropolitane guidate dal sindaco di Firenze Dario Nardella.

Per sostenere questo piano il decreto Sblocca Italia stanziava solo 110 milioni, ma l'emergenza di questi giorni ha spinto l'esecutivo ad accelerare, facendo salire il piano di sicurezza prioritario sulle grandi città fi-

no a 700 milioni, come stralcio del più vasto piano settennale da 7 miliardi di euro che dovrà essere costruito - sempre in base allo Sblocca Italia - nei prossimi mesi e finanziato dai fondi coesione (Fsc) 2014-2020.

Serve però un'anticipo di cassa, 590 milioni che dovrebbero arrivare dalla Bei. «La richiesta del governo italiano è di pochi giorni fa - confermano alla banca dell'Unione europea - e da parte nostra c'è la massima disponibilità. Ci stiamo lavorando».

Per approvare il piano stralcio sulle città concordato ieri serviranno ora accordi di programma con le singole Regioni. «L'obiettivo è farli entro dicembre» spiega ora a Palazzo Chigi.

Il valore complessivo dei 69 interventi è di 1.063 milioni, grazie a risorse già disponibili, ma le opere effettivamente aggiuntive valgono 700 milioni.

Quasi tutte le grandi aree urbane hanno ottenuto dal governo quanto richiesto per mettere in sicurezza i corsi d'acqua, salvo però Roma. Sulla base del piano

di bacino del Tevere sono stati segnalati da Regione Lazio e Comune di Roma interventi per 222 milioni, ma la mancanza assoluta di progetti (sono tutti al livello di studi di fattibilità) ha indotto il governo a finanziare per ora solo la progettazione, e 5,2 milioni per opere minori.

Bottino pieno invece a Genova, che ha ottenuto 379 milioni. «Dovrebbe bastare per mettere in sicurezza la città» spiegano a Palazzo Chigi. Nella lista ci sono in particolare il terzo stralcio del rifacimento del tratto terminale del torrente Bisagno (95 milioni), mentre il secondo lotto da 36 milioni è già finanziato e i lavori dovrebbero partire a dicembre. E la grande galleria scolmatrice del Bisagno, un lotto da 184 milioni e un altro da 45. I tempi tuttavia non saranno brevi: l'avvio lavori è previsto entro la prima metà del 2015, ma la conclusione nel 2020 per i due lotti da 95 e 45 milioni, e addirittura nel 2023 per il maxi-lotto dello scolmatore.

Bottino pieno anche a Milano, 86,7 milioni, sempre grazie

a progetti a livello avanzato. La priorità è il Seveso, con la creazione di vasche di laminazione e aree di esondazione che evitano eccessi di piena nelle parti interrate del torrente, sotto il centro di Milano.

Casse di espansione e adeguamento invasi anche a Firenze, per evitare le piene dell'Arno in città: risorse per 80 milioni di euro, anche se i cantieri sono previsti un po' più in là, nel gennaio 2016.

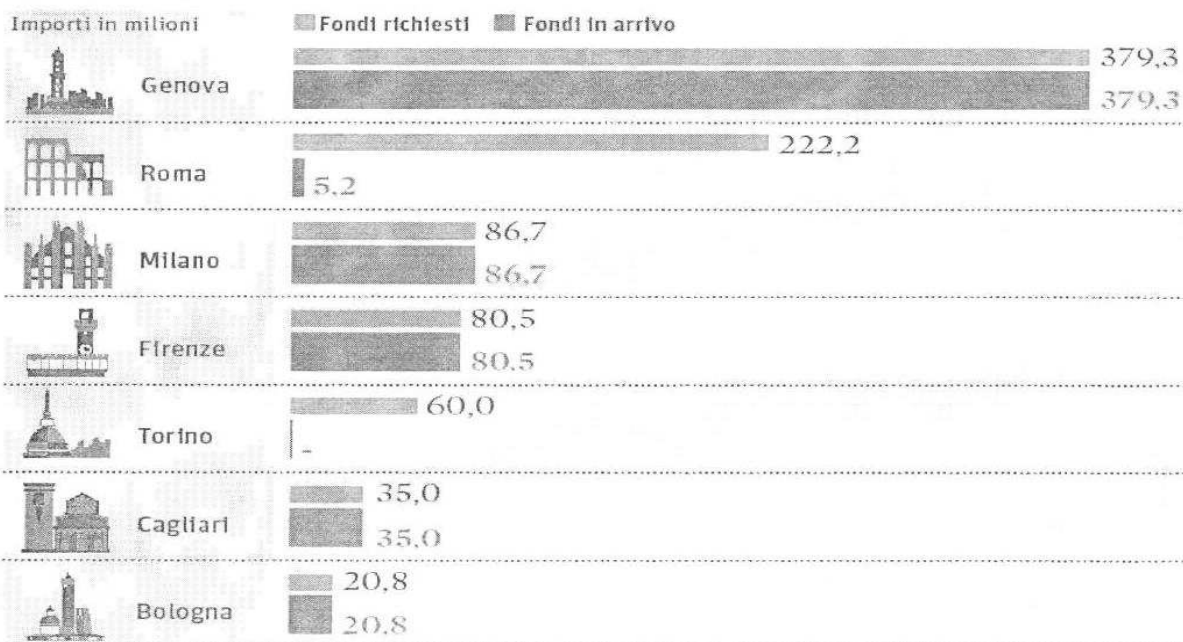
Finanziate inoltre Venezia (61,8 milioni), Cagliari (35), Bologna (20,8), Messina (16,7), Bari (11,8).

«Tutte le opere dei Comuni non avranno limiti sul patto di stabilità - ha confermato Delrio - grazie all'abbassamento dei tetti già previsti nella legge di Stabilità 2015». «Bene - ha commentato il presidente della Puglia, Nichi Vendola - ma il "salvadanaio" fondamentale, con cui vengono alimentate le opere contro il dissesto idrogeologico, è quello regionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi vince e chi perde

Piano stralcio anti-dissesto per le grandi città, in milioni di euro



INTERVISTA | Gian Luca Galletti | Ministro dell'Ambiente

«Ci sono già cantieri per un miliardo»

Giovanni Minoli

■ Gian Luca Galletti, ministro dell'Ambiente, nell'ultimo Question Time alla Camera lei ha detto che ci sono 2,3 miliardi pronti per essere spesi, ma i cantieri sono bloccati. Da cosa?

Sono fermi da anni. Sono bloccati ahimè da una serie di ragioni, la prima è che noi in questo paese abbiamo creduto per molto tempo che molte regole in campo ambientale tutelassero l'ambiente. Non è così, la verità è che troppe regole finiscono alla fine per impedire di fare quelle opere che sono necessarie per la tutelare l'ambiente. Sentivo prima

"semplificare significa tutelare l'ambiente", io la penso esattamente così. E questa è la prima cosa che noi abbiamo fatto, non che dobbiamo fare.

Avete fatto quando? Con che cosa, con l'Unità di crisi di Palazzo Chigi?

L'unità non è una semplificazione, ma inerisce al secondo punto, all'organizzazione.

E per la semplificazione?

L'abbiamo fatto prima col Decreto Competitività, in estate. Lì noi abbiamo nominato i presidenti delle Regioni Commissari straordinari. Abbiamo dato a loro poteri straordinari. Se prima, per fare un intervento sul dissesto occorrevo

molti permessi, di tutti i generi, oggi il commissario straordinario, con un solo atto, può eliminare tutti questi permessi.

Senta ma mi dice come fare a ottenere che le Regioni trasformino in cantieri i soldi che sono attualmente fermi? Perché questo è il problema.

L'abbiamo fatto con un'altra norma, questa nello Sblocca Italia: se ci sono soldi destinati a opere che sappiamo avere ancora tempi lunghi, perché per esempio manca la progettazione, noi definiamo quegli interventi per finanziarne altri che sono a uno stato più avanzato. Per spendere subito le risorse che abbiamo.

Questo ha velocizzato molto, perché le regioni, per non perdere i soldi, sono corse a fare tutta quella progettazione, che è indispensabile per fare l'opera. Questa cosa ha funzionato, le do dei dati.

Cosa ha prodotto?

Che più di un miliardo di questi 2,3, oggi sono in fase di spesa. Si sono aperti dei cantieri.

Però sono pochi, molto pochi, per mettere a posto le zone a rischio di 6.633 comuni italiani, sono pochi. Ci vogliono anni, ma tanti cantieri.

Anni, tanti cantieri, tante risorse, ma soprattutto tanta cultura ambientale. Ci vogliono tante cose, non pensiamo, in



Ambiente. Gianluca Galletti

«Certi errori del passato come il condono edilizio non li dobbiamo più fare; più cultura del territorio»

maniera un po' gretta, che con tanti soldi si risolve tutto.

Sì, certo, abbiamo detto che c'è da semplificare il modo di spendere.

Semplificazione, soldi, e poi stiamo facendo, è già pronto, un piano nazionale contro il dissesto idrogeologico, che è finanziato con i Fondi di coesione territoriale, il mio Ministero ha chiesto 5 miliardi su questi fondi. A cui si aggiungono altri 2 miliardi di cofinanziamento delle Regioni. Specifico, nei 7 anni, non in uno.

Ma Il Sole 24 Ore ha scritto che nei bilanci regionali, la voce "protezione ambientale" è solo allo 0,6%. C'è un bell'equivoco lì allora, sono solo parole. Capisce che così c'è poco da spendere.

Ho avuto modo di dirlo parecchio in questi giorni. È chiaro che tutto questo funziona se

c'è un grande patto istituzionale, cioè se noi mettiamo al centro della politica, a tutti i livelli istituzionali, e al centro della cultura del cittadino, la cultura del territorio. Questo è indispensabile, non è solo questione di soldi. Io la faccio ce la sto mettendo, abbiamo semplificato, stiamo trovando le risorse, dico con forza che certi errori del passato come il condono edilizio non li dobbiamo più fare; che dobbiamo fare - questo spetta ai comuni - una battaglia contro il condono edilizio; bisogna però che anche le Regioni mettano al centro delle proprie politiche, la difesa del territorio, e quindi a impiegare più risorse. So che c'è il problema del Patto di stabilità, non mi nascondo dietro a un dito, so che questo è un problema, ma è una questione di priorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto «spalmaincentivi». Scade il 30 novembre il termine per scegliere la rimodulazione del bonus

Fotovoltaico, arrivano i tagli

Senza opzione scatta comunque la riduzione della tariffa incentivante

Stefania Gorgoglione

Scade il prossimo 30 novembre il termine entro il quale i soggetti responsabili di impianti fotovoltaici di potenza superiore a 200 kW devono operare la scelta relativa alla rimodulazione dell'incentivo concesso, pena l'applicazione automatica, per il residuo periodo di incentivazione, di una decurtazione variabile a seconda della taglia dell'impianto. È quanto prevede l'articolo 26 del decreto legge 24 giugno 2014 n. 91 (DI Competitività), convertito dalla legge 11 agosto 2014, n. 116, disposizione altrimenti nota come «norma spalmaincentivi».

Le previsioni dell'articolo 26 si applicano a tutti i beneficiari di una tariffa incentivante (o di una tariffa omnicomprensiva per quanto riguarda i regimi di incentivazione introdotti più di recente) per la produzione di energia elettrica da impianti solari fotovoltaici, riconosciuta in applicazione dei vari decreti ministeriali che si sono succeduti negli anni a partire dal 2005. Si tratta - come noto - di cinque differenti regimi di incentivazione, l'ultimo dei quali è il cosiddetto Quinto conto energia disciplinato dal Dm 5 luglio 2012.

Le opzioni che l'articolo 26, comma 3, mette a disposizione degli operatori sono tre:

- prolungamento del periodo di incentivazione da 20 a 24 anni, con decorrenza dall'entrata in esercizio dell'impianto e riduzione percentuale della tariffa riconosciuta, quest'ultima variabile in base al residuo periodo di diritto agli incentivi (si veda la prima tabella in pagina);
- mantenimento del periodo ventennale di incentivazione con la previsione di un primo periodo di riduzione dell'incentivo rispetto all'attuale e un se-

condo periodo di fruizione dell'incentivo incrementato secondo percentuali definite dal ministero dello Sviluppo economico (Dm 17 ottobre 2014);

- mantenimento del periodo ventennale con tariffa ridotta di una quota percentuale per il periodo residuo di diritto all'incentivo (si veda la seconda tabella in pagina).

Per coloro che fruiscono di una tariffa omnicomprensiva, la riduzione percentuale si applica alla sola componente incentivante (articolo 26, comma 4).

Qualora gli interessati non provvedano a comunicare la loro scelta, tramite il portale del Gse in via esclusivamente telematica, verrà applicata in automatico l'opzione "c". Con due decreti del ministero dello Sviluppo economico, del 16 e 17 ottobre 2014, sono state definite le modalità operative per l'erogazione delle tariffe incentivanti, come riviste dall'articolo 26. Il 3 novembre scorso il Gse ha pubblicato le pertinenti istruzioni operative.

Ai sensi dell'articolo 26, comma 2, a partire dal secondo semestre di quest'anno, il Gse eroga - a tutti gli impianti, compresi quelli di più piccole dimensioni ai quali, invece, non si applica il comma 3 - le tariffe incentivanti con rate mensili costanti nella misura del 90% della producibilità media annua stimata dell'impianto nell'anno solare di riferimento, effettuando poi il conguaglio, in relazione alla produzione effettiva, entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello di riferimento. La stima della producibilità annua avviene in base ai dati storici dell'anno precedente (ove disponibili), ovvero in base al numero delle ore di sole annue medie,

in cui è ubicato l'impianto. In allegato al Dm 16 ottobre 2014 è pubblicata una tabella che individua la media delle ore di irraggiamento solare per ciascuna regione d'Italia ("Stima regionale"), da cui risulta che la Sicilia è la più assolata con una media di 1.369 ore all'anno, mentre in Lombardia - all'ultimo posto - le ore di sole annue sono 1.019.

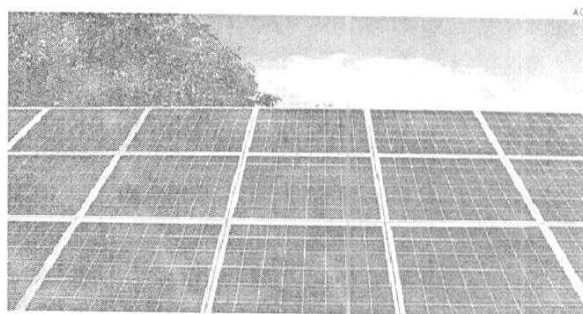
I pagamenti in acconto da parte del Gse saranno effettuati con cadenza periodica: quadrimestrale per gli impianti fino a 3 kW, ogni tre mesi per gli impianti fino a 6 kW, ogni due mesi per potenze fino a 20 kW, con cadenza mensile per gli impianti di dimensioni maggiori. Ciascun pagamento, purché di importo superiore a 100 euro, verranno erogati alla fine del secondo mese successivo a quello del periodo di competenza. Eventuali conguagli - sempre purché maggiori di 100 euro - saranno erogati entro 60 giorni dal ricevimento delle misure definitive dell'energia prodotta o, al massimo, entro il 30 giugno di ogni anno.

Il Gse effettuerà periodicamente verifiche e controlli sulla corrispondenza tra la stima della producibilità annua e l'effettiva produzione dell'impianto, al fine di una corretta erogazione delle nuove tariffe incentivanti. In caso di violazioni, il Gse può anche sospendere il pagamento degli acconti. I primi controlli saranno effettuati nel mese di dicembre 2014 in riferimento al periodo luglio-ottobre 2014.

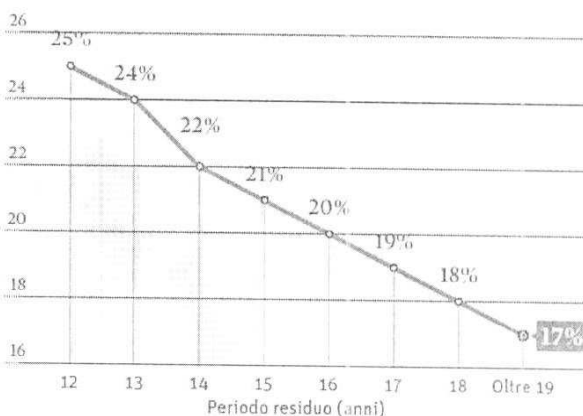
Le nuove modalità di erogazione degli incentivi al fotovoltaico, dunque la relativa scelta dell'operatore, saranno rese operative a partire dal mese di gennaio 2015, per consentire l'adeguamento dei sistemi informatici del Gse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

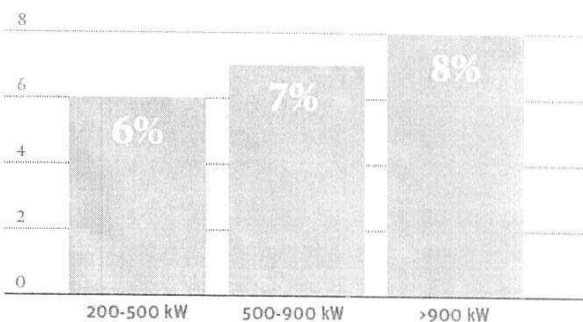
Il quadro delle riduzioni



ITAGLI PER CHI PROROGA IL REGIME FINO A 24 ANNI



ITAGLI PER CHI NON SCEGLIE



Fonti alternative. Pubblicato il decreto ministeriale

Pronte le riduzioni anche per il biogas

Gian Paolo Tosoni

Arriva la rimodulazione della tariffa anche per la produzione di energia elettrica da fonti alternative diverse dal fotovoltaico. Infatti è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 268 del 18 novembre, il decreto del ministero dello Sviluppo economico relativo alle variazioni degli incentivi alle energie rinnovabili che beneficiano degli incentivi sotto forma di certificati verdi, tariffe omnicomprensive ovvero tariffe premio.

In particolare questa rimodulazione della tariffa riguarda gli impianti di produzione di energia da biogas. Si osserva in primo luogo che questa riduzione degli incentivi non è obbligatoria. Infatti i titolari degli impianti non sono tenuti ad aderire alle nuove forme incentivanti.

Tuttavia la mancata adesione alla rimodulazione comporta la penalizzazione consistente nella perdita del regime incentivante di qualsiasi tipo, per impianti realizzati nello stesso sito in cui si trova l'attuale impianto e ciò per il periodo di dieci anni decorrenti dal termine dell'attuale regime incentivante. Non sarà nemmeno consentito il ritiro dedicato e lo scambio sul posto.

Il decreto prende in considerazione gli impianti che beneficiano dei certificati verdi e quelli con tariffa omnicomprensiva con esclusione della tariffa incentivante degli impianti fotovoltaici essendo questa ultima già regolata dai decreti 16 e 17 ottobre 2014.

La rimodulazione è esclusa per gli impianti il cui diritto agli incentivi termina entro la fine di quest'anno, ovvero entro il 31 dicembre

2016 per gli impianti a biomasse e biogas di potenza non superiore ad un Mw, nonché per quelli che rientrano nella normativa della più recente incentivazione di cui al Dm 6 luglio 2012.

Il nuovo incentivo determinato secondo le modalità contenute nell'allegato 1 al decreto medesimo mediante una formula matematica che considera alcune variabili consistenti nella durata dell'attuale periodo di incentivazione; esso è riconosciuto a decorrere dal primo giorno del mese successivo a quello di esercizio della opzione e compete per l'intero periodo residuo e per i successivi 7 anni. Ad esempio se l'impianto è incentivato per un periodo originario di quindici anni ed a febbraio 2014 ne sono passati 5, l'impianto avrà diritto al nuovo incentivo per un periodo di diciassette anni.

L'opzione che consiste nella estensione del periodo di incentivazione di 7 anni, deve essere trasmessa al Gse entro novanta giorni alla entrata in vigore del decreto e quindi entro il 17 febbraio 2015; le modalità saranno stabilite dal Gse entro il 18 dicembre 2014.

L'opzione comporta automaticamente la proroga dei titoli abilitativi rilasciati per la costruzione e per l'esercizio degli impianti da parte degli enti locali preposti.

I soggetti che scelgono la rimodulazione possono accedere ad ulteriori incentivi in caso di potenziamento degli impianti ovvero per l'integrale ricostruzione che verrà eventualmente effettuata a partire dal quinto anno successivo al termine del periodo residuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Troppe incertezze sul registro infortuni

REGIONI IN ORDINE SPARSO

Una semplificazione che non semplifica, anzi aumenta l'incertezza. Nel mondo della burocrazia italiana accade anche questo. Nel 2008 un decreto legislativo ha previsto l'abolizione del registro infortuni che deve essere tenuto dai datori di lavoro e la sua sostituzione con un sistema informatico. La soppressione, però, non è automatica, ma richiede un decreto attuativo che a distanza di sei anni non è stato emanato.

Nel frattempo, però, alcune Regioni, probabilmente con l'intento di semplificare, hanno stabilito che tale registro non deve essere più vidimato. Ciò significa che gli imprenditori si risparmiano una visita all'Asl quando iniziano un nuovo registro. Però il registro, anche se non è più un documento ufficiale, deve comunque essere compilato e il ministero del Lavoro ha ribadito che restano valide le relative sanzioni in caso di inadempimento.

Sicurezza. In alcune regioni il registro non deve essere più vidimato

Infortuni senza «timbro»

Luigi Caiazza
Roberto Caiazza

Il decreto legislativo 81/2008 (Testo unico sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro) ha previsto la soppressione del registro infortuni.

Sono però le Regioni a intervenire per semplificarne in realtà non più di tanto - le procedure. L'ultima è stata il Veneto: con la legge 32 del 22 ottobre 2014, ha disposto che, in attesa dell'abrogazione dell'articolo 403 del Dpr 547/1955 (istitutivo del registro infortuni), il registro infortuni non è soggetto all'obbligo di vidimazione stabilito dal decreto ministeriale 12 settembre 1958, purché sia tenuto in conformità a quanto stabilito dall'articolo 53 del Testo unico.

Il provvedimento della Regione Veneto non è isolato. Ha iniziato la Provincia autonoma di Bolzano con il decreto 18 dell'ottobre 1992, cui hanno fatto seguito, dopo lunga parentesi, nel 2007 la Provincia Autonoma di Trento (quindi prima della prevista cancellazione contenuta nel Testo unico del 2008). Poi si sono aggiunte nel 2009 la Lombardia, nel 2013 la Liguria, il Friuli Venezia Giulia, Puglia e Calabria e, il 28 marzo 2014, la Campania.

La Commissione per gli interpellati presso il ministero del Lavoro con l'interpello 9/2014 si è doverosamente riportata all'articolo 53, comma

6, del Testo unico in base al quale fino ai sei mesi successivi all'adozione del decreto interministeriale che elimina il registro, restano in vigore le disposizioni relative al registro degli infortuni. Pertanto la Commissione ha ritenuto che, in attesa dell'emanazione del decreto istitutivo del Sistema informativo nazionale (Sinp) con conseguente eliminazione del registro dopo 180 giorni, il documento è obbligatorio per tutte le aziende che ricadono nella

ADEMPIMENTI

Resta comunque in vigore l'obbligo di compilarlo fino a quando un decreto ministeriale atteso da sei anni lo sopprimerà

sua sfera di applicazione.

La Commissione ha ribadito che il registro dovrà essere redatto conformemente al modello approvato con il decreto del 1958 (come modificato dal Dm 5 dicembre 1996), tuttora in vigore, vidimato presso l'Asl competente per territorio, salvo che nelle regioni che hanno abolito tale prassi, e conservato a disposizione dell'organo di vigilanza sul luogo di lavoro. La mancata tenuta o vidimazione del registro comporta l'applicazione della sanzione amministrativa (da 564 a 3.395 euro)

prevista dall'articolo 89, comma 3, del decreto legislativo 626/1994.

Da considerare che il decreto istitutivo del registro non ne prevede soltanto la vidimazione ma anche la conformità al modello stabilito nell'allegato

A al decreto stesso, la numerazione in ogni sua pagina, la dichiarazione nell'ultima pagina del numero dei fogli che lo compongono e la data della sua istituzione che, necessariamente corrisponderà a quella dell'inizio dell'attività, nonché le notizie, in caso di infortunio o malattia professionale, riportate nel medesimo decreto ministeriale e ribadite dall'articolo 4, comma 5, lettera o), del Dlg 626/1994.

Sul punto è da notare che il legislatore dopo oltre sei anni dalla data di nascita del Testo unico ancora non è riuscito a dare esecuzione alla previsione di legge. Infatti, ciò non è avvenuto neanche con le novità introdotte con il decreto legge 69/2013 "del fare" che, pur disponendo alcune semplificazioni in materia di lavoro intervenendo sul Dpr 1124 del 30 giugno 1965 (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali), nulla ha disposto in merito alle denunce degli infortuni sul lavoro che sono pur correlate al registro degli infortuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I chiarimenti delle Finanze. Il dipartimento interviene sul tentativo dei Comuni di assoggettare alla Tassa Spazi per i quali le aziende pagano già per lo smaltimento

Niente Tari per i magazzini delle imprese

Gianni Trovati

■ I comuni non possono applicare la Tari ai magazzini e alle aree che sono «funzionalmente ed esclusivamente collegate all'attività produttiva» e, più in generale, nei loro regolamenti, possono solo ampliare i criteri di esclusione di spazi aziendali dalla tassazione, mentre non possono proporre criteri che finiscono per ridurre le aree escluse dal tributo.

A dirlo è il dipartimento Finanze, che risponde in questo modo a una richiesta di chiarimenti presentata da un'azienda bergamasca. La risposta ministeriale è stata prontamente inoltrata da Confindustria Ber-

gamo e Confindustria Brescia alle centinaia di Comuni delle due Province, dove appare destinata a rimettere in discussione parecchi regolamenti locali sulla Tari. Ma il problema, ovviamente, è nazionale, e nasce dalla estrema variabilità delle decisioni comunali su un tema, quello dei confini della Tari nelle aree produttive, regolato da

I LIMITI

I municipi possono solo ampliare i criteri di esclusione. Esclusa l'applicazione anche per le aree collegate all'attività produttiva

norme controverse è oggetto di un braccio di ferro ricorrente fra imprese da un lato e aziende di igiene urbana ed enti locali dall'altro.

Il principio generale vieta di applicare la Tari alle aree che producono rifiuti speciali, che le imprese devono smaltire in proprio certificando poi di aver provveduto. La sua applicazione, però, è complicata dalla possibilità che i Comuni hanno di "assimilare" alcuni rifiuti speciali a quelli urbani, portandoli quindi nel raggio di applicazione del tributo. Per la legge (comma 649 dell'ultima legge di stabilità, la 147/2013), questa assimilazione si deve fermare all'esterno

delle aree «produttive di rifiuti speciali in via continuativa o prevalente» ed è proprio questo criterio a scatenare continue battaglie interpretative fra aziende e amministrazioni locali.

Il documento con le istruzioni del dipartimento Finanze interviene a risolvere uno di questi casi ma detta indicazioni chiare e destinate ad avere effetti su moltissime situazioni locali. L'azienda in questione si era vista infatti chiedere la Tari sull'intera area dell'impianto, con l'unica eccezione di quella destinata ai macchinari. Il ministero non si limita a bocciare questa linea ma fissa un principio che esclude dal tributo tutte le aree

«asservite» al ciclo produttivo, nelle quali si generano in via continuativa e prevalente rifiuti speciali. Niente Tari, quindi, nei «magazzini intermedi di produzione», ma nemmeno in quelli utilizzati per «lo stoccaggio di prodotti finiti», e nemmeno nelle aree scoperte che hanno le stesse caratteristiche. Questo, spiega il ministero, è il punto di partenza, dopo di che il regolamento comunale può solo «individuare ulteriori aree escluse dall'assimilazione, e quindi dalla tassazione». Secondo il ministero, solo in questo modo si evitano «ingiustificate duplicazioni di costi» (lo smaltimento autonomo di rifiuti speciali viene

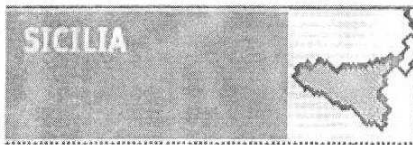
ovviamente pagato dalle imprese, che quindi in questi casi non utilizzano il servizio comunale), che rischiano di sfociare in un «inutile e defatigante contenzioso». Ma non è finita qui.

Proprio il contenzioso sul passato porta a considerare i limiti di applicazione della Tarsu, e anche su questo versante le istruzioni del dipartimento Finanze conducono agli stessi risultati. Richiamando una «copiosa e non sempre univoca giurisprudenza della Corte di cassazione» le Finanze ribadiscono l'intassabilità ai fini Tarsu delle superfici dei magazzini anche se non esiste «un collegamento funzionale con le aree di produzione industriale», purché naturalmente non si producano in quei magazzini rifiuti ordinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud. Alleanza tra imprenditori, società aeroportuali e compagnie aeree per lo sviluppo di pacchetti a prezzi scontati

Siracusa «attrae» con i low cost



Nino Amadore
PALERMO

Una regione che si muove, per ora, in ordine sparso e che punta sull'offerta classica per attrarre visitatori in inverno. In questo avvantaggiata dal clima. In attesa che sia avviato il proget-

to che va sotto il nome di "Sicilia d'inverno", mutuato da precedenti esperienze avviate prima a Siracusa e poi allargate a tutto il SudEst siciliano grazie alla collaborazione della Sac, la società che gestisce l'aeroporto di Catania. Il progetto prevede la collaborazione tra imprenditori, operatori aeroportuali e compagnie aeree con l'obiettivo di attrarre nell'isola turisti (in particolare stranieri) nel periodo di cosiddet-

ta bassa stagione: gli albergatori offrono le camere a prezzi scontati, le compagnie applicano tariffe convenzionate per quei viaggiatori che aderiscono all'iniziativa. «Si tratta di una iniziativa - spiega Seby Bongiovanni, presidente di Siracusa Turismo, società di cui fanno parte la Camera di commercio aretusea e le associazioni imprenditoriali - che parte dal basso. È un'operazione di destination management che ha già dato

ottimi risultati a Siracusa e che puntiamo ad allargare su tutto il territorio regionale». Secondo le ipotesi Sicilia d'inverno dovrebbe partire a metà gennaio e andare avanti per un paio di mesi.

L'obiettivo è di consolidare i risultati ottenuti soprattutto nel 2014: secondo i dati provvisori dell'Osservatorio turistico della Regione siciliana, riportati nel rapporto congiunturale presentato dalla sede della Banca d'Italia di Palermo, nel primo semestre di quest'anno i flussi verso l'Isola sono aumentati. E a scegliere la Sicilia sono stati soprattutto gli

stranieri, le cui presenze sono cresciute del 10,8 per cento. Consolidata la tendenza di crescita anche la spesa complessiva dei turisti stranieri che si attesta al 17,4%, con un incremento che prosegue dal 2011. Il tutto in attesa che si definisca una vera e propria strategia del turismo siciliano. Il neo assessore regionale Cleo Li Calzi, è al lavoro per definire il piano strategico: «Sono necessarie - dice - sinergie tra tutti gli assessorati con l'obiettivo di creare prodotti in funzione delle nuove stagionalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Welfare. Inizia il percorso, che è stato disciplinato dalla riforma Fornero, di equiparazione delle diverse durate ora in vigore

Mobilità più corta da gennaio

Le maggiori riduzioni sono previste per i lavoratori residenti nelle regioni del Sud

Giampiero Falasca

Il prossimo 1° gennaio entra in vigore un tassello importante della riforma degli ammortizzatori sociali contenuta nella legge Fornero del 2012. Con il nuovo anno, infatti, i trattamenti economici spettanti alle persone licenziate all'esito di una procedura di riduzione del personale e rientranti nel campo di applicazione della mobilità subiranno una sensibile riduzione.

L'entità di queste riduzioni varierà sensibilmente in relazione alla tipologia dei beneficiari del trattamento. Questo accade perché lo scopo della riforma è superare l'attuale situazione - nella quale esistono regole diverse secondo il settore produttivo, l'età dei lavoratori e il territorio - per arrivare, nel 2017, a un trattamento unico di disoccupazione della durata di 12 mesi (articolo 2, comma 46 della legge 92/2012). Per ottenere questo risultato vengono colpite maggiormente quelle categorie che oggi sono più lontane dalla durata standard che avrà il trattamento tra tre anni.

Per i lavoratori del Centro Nord che non hanno più di 39 anni, la disciplina resta invariata: il trattamento di 12 mensilità previsto nel 2014 resta uguale nel 2015 e negli anni successivi. Maggiore è l'impatto sui lavoratori di età compresa tra i 40 e i 49 anni: mentre nel corso del 2014 il licenziamento avrebbe dato diritto a un'indennità della durata di 24 mesi, lo stesso evento nel 2015 darà diritto a un trattamento della durata massima di 18 mesi (una riduzione ulteriore ci sarà dal 1° gennaio 2016, quando l'importo scenderà a 12 mesi). Forte la riduzione anche per i lavoratori, sempre del Centro

Il taglio

Le durate massime dei trattamenti di mobilità, in mesi

Età del lavoratore	Centro Nord		Sud	
	2014	2015	2014	2015
Fino a 39 anni	12	12	24	12
Da 40 a 49 anni	24	18	36	24
Da 50 anni	36	24	48	36

Nord, di età uguale o superiore ai 50 anni; per loro, nel 2014 il collocamento in mobilità avrebbe garantito una tutela economica di 36 mesi, mentre nel 2015 il trattamento si fermerà a 24 mesi (e nel 2016 si scenderà di un altro gradino, con la riduzione a 12 mesi).

Un impatto ancor più forte si verificherà per i dipendenti di aziende collocate nel Sud del Paese. I lavoratori con età non superiore a 39 anni potranno avere, nel 2015, un trattamento della durata massima di 12 mesi, a fronte dei 24 che avrebbero ottenuto se fossero stati licenziati nel corso del 2014. Allo stesso modo, i colleghi di età compresa tra i 40 e i 49 anni vedranno scendere la durata massima dai 36 mesi dell'anno in corso ai 24 previsti per il 2015 (la riduzione proseguirà nel 2016, quando il tetto scenderà a 18 mesi, e nel 2017, quando approderà alla soglia finale di 12).

La categoria più colpita dalla riduzione è quella dei lavoratori del Sud con età uguale o superiore ai 50 anni. Per costoro un licenziamento nel 2015 darà accesso a un trattamento della durata massima di 36 mesi, 12 in

meno di quelli (48) spettanti per l'anno ancora in corso; è prevista una riduzione anche negli anni successivi, quando si scenderà prima a 24 (nel 2016) e poi a 12, salvo casi particolari, nel 2017.

Cambiano le durate dei trattamenti, ma restano invariate le regole per la maturazione del diritto, almeno fino a quando non saranno approvati i decreti attuativi del Jobs Act, in discussione alla Camera.

Da notare che la durata dell'aiuto dipenderà esclusivamente dalla data del licenziamento: pertanto, per i lavoratori licenziati entro il 31 dicembre del 2014 non ci sarà alcuna delle riduzioni applicabili a chi viene licenziato a partire dal 1° gennaio 2015.

Il percorso di armonizzazione sarà completato il 1° gennaio 2017, quando tutti i trattamenti, salvo casi eccezionali (per esempio per gli over 55), avranno la durata massima di 12 mesi. In tale data scomparirà anche la nozione di indennità di mobilità e il trattamento di disoccupazione si chiamerà sempre e comunque Aspi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO. Non si vede ancora l'uscita dal tunnel della crisi

Bankitalia: la Sicilia ha perso in 6 mesi altri 37mila posti

In un panorama negativo, turismo in controtendenza
Calano le esportazioni, soprattutto nel settore petrolio

DANIELE DITTA

PAERMO. La Sicilia resta nel tunnel della crisi. Nel primo semestre del 2014 sono andati in fumo 37mila posti di lavoro, con un tasso di disoccupazione salito di due punti nel giro di un anno e che adesso sfiora il 23%. Peggio che nel resto del Paese, dove la media si attesta al 12% e dello stesso Sud, che registra un 21% di disoccupati. Il tasso di occupazione per la popolazione tra i 15 e i 64 anni si è ridotto di quasi un punto percentuale, arrivando al 39% (55,4% la media nazionale). Rispetto all'analogo periodo del 2013, nel primo semestre i siciliani in cerca di occupazione sono saliti di oltre 27 mila unità.

Arrancano le aziende

Arranca il tessuto produttivo dell'Isola: le aziende non riescono ad incrementare gli ordini, riducono gli investimenti e fanno ricorso alla Cig. Nei primi nove mesi dell'anno la quota di imprese industriali con fatturato in riduzione (pari al 30%) supera quelle che registrano un aumento (il 25%). Va segnalata però una crescita, seppur lieve, del numero degli occupati nell'industria (+1,2%). Male il commercio, dove il saldo tra le nuove aziende e quelle che chiudono è negativo (-1.900 unità). Il motivo? Le famiglie, piuttosto che consumare, preferiscono risparmiare. Lo dimostra la crescita dei depositi in banca (+1,7%); mentre si riducono quelli delle imprese (-2,5%).

Turismo, nota positiva

Unica nota positiva è il turismo, trainato dalle presenze straniere (+10,8%). Dinamica questa collegata all'aumento del traffico aeroportuale: il numero di voli è salito del 5,6%, i passeggeri del 7,4%. Lo scalo più «vivace» è quello catanese di Fontanarossa.

Pil -13% per la crisi

Per il resto è un quadro a tinte fosche quello che emerge dal rapporto sullo stato dell'economia siciliana della Banca d'Italia. «La Sicilia attraversa una situazione congiunturale difficile e la ripresa ancora non si vede - spiega Antonio Cinque, direttore sede Bankitalia di Palermo -. La recessione cominciata nel 2007 è costata all'Isola circa il 13% del Pil».

«Un'economia fragile» la definisce Giuseppe Ciaccio, responsabile divisione Analisi e ricerca economica territoriale Banca d'Italia, sottolineando che «i timidi segnali di ripresa,

evidenziati nei primi mesi dell'anno, purtroppo non hanno trovato conferma, anzi sembrano affievolirsi».

Edilizia ancora giù

A parlare sono i numeri. Continua la crisi dell'edilizia: al calo di aziende (-2%) si affianca un minor numero di ore lavorate (-9,8%). Segnali di ripresa nelle opere pubbliche, dato che il valore dei bandi di gara è aumentato del 41,7%. Nel mercato immobiliare, le vendite nel comparto residenziale aumentano lievemente (+1,1%), ma restano su volumi al di sotto di quel-

li pre-crisi.

Calano le esportazioni

Le esportazioni calano dell'11,1%, in controtendenza con la media nazionale (+1,3%); mentre le importazioni diminuiscono del 10,5%. In particolare, scende del 9,6% il commercio con l'estero di prodotti petroliferi raffinati che sono per due terzi il totale dell'export siciliano. Al netto dei derivati del petrolio, le esportazioni si riducono a -13,9%. Nemmeno il trend positivo dell'agroalimentare bilancia la flessione degli scambi con l'estero:

-14,8% coi paesi extra Ue; -4,6 verso quelli Ue. Segno che le imprese siciliane non hanno né strutture né volumi per penetrare nei mercati esteri. In più mostrano poco coraggio se è vero com'è vero che investono poco, soprattutto per innovarsi.

Prestiti in diminuzione

Sul fronte del credito bancario, prestiti in diminuzione a giugno del 2,4% su base annua. Calo che riguarda soprattutto le imprese. Per quelle con più di 20 addetti la diminuzione è stata più accentuata: -3,8%. Segno negativo (-



CONTINUA LA CRISI DELL'EDILIZIA

Le morti
bianche

■ **Riscontri.** Mancata osservanza delle norme nei cantieri: i responsabili multati e deferiti alla giustizia

Sicurezza sul lavoro tre denunce dei Cc



Irregolarità riscontrate nei cantieri di Ragusa, Modica, Ispica e Pozzallo

MICHELE FARINACCIO

Stretta nei controlli relativi al contrasto del fenomeno del lavoro nero e sulla tutela della sicurezza e prevenzione infortuni nei cantieri edili da parte dei carabinieri del nucleo Ispettorato del Lavoro e del comando provinciale di Ragusa che nell'ultima settimana, insieme agli ispettori civili della direzione territoriale del lavoro, hanno sottoposto a verifica 10 cantieri nei Comuni di Ragusa, Modica, Ispica e Pozzallo, denunciando tre imprenditori edili.

Si tratta di un ispicese che è stato ritenuto responsabile dell'utilizzo di dispositivi non conformi alla prevenzione rischi da folgorazione, dell'omessa esibizione del piano di montaggio, uso e smontaggio del ponteggio; di un secondo ispicese che è stato ritenuto responsabile di avere utilizzato un ponte con piano di calpestio difforme dai requisiti specifici, e di un pozzallese, ritenuto responsabile di avere utilizzato un apparecchio di sollevamento privo del dispositivo di sicurezza che previene lo sganciamento di carichi in movimento dall'alto.

Le violazioni rilevate dai militari dell'Arma sono tutte relative al Testo Unico D. Lgs. 81/2008 in materia di sicurezza e prevenzioni infortuni. Agli stessi è stata impartita la prescrizione all'eliminazione della situazione di pericolo in modo tale da poter accedere ai benefici del D. Lgs. 758/94, estinguendo l'eventuale procedimento penale con il pagamento di una ammenda pari ad un quarto del massimo consistente complessivamente in 15.000 euro circa.

Nello stesso contesto, a carico del primo imprenditore di Ispica è stata applicata anche la sospensione dell'attività imprenditoriale per l'impiego di un manovale in nero su quattro operai presenti. Allo stesso sono state contestate violazioni amministrative

ENTE SFERA: UN OBBLIGO A MACCHIA DI LEOPARDO

QUELLA CONVENZIONE FANTASMA. m. f.) Sul tema della sicurezza del lavoro ha fatto sentire la propria voce anche l'ente Sfera di Ragusa, che con il presidente Fabrizio Chessari ha messo in evidenza come "nonostante i vari solleciti da parte nostra, i Comuni di Pozzallo e Comiso, sebbene siano trascorsi oltre sette anni dall'entrata in vigore dell'art. 3 della LRS n. 20/07, ad oggi non hanno ancora firmato alcuna convenzione, quelli di Scicli, Acate, Vittoria, Modica, Giarratana e l'Asp di Ragusa invece non hanno ancora firmato l'aggiornamento mentre hanno firmato l'aggiornamento Ragusa, Santa Croce Camerina, Ispica, Monterosso Almo, l'ex Provincia, Chiaramonte Gulfi ed ancora l'Iacp, il Parco archeologico di Kamarina e l'Irsap. Ma nessuno di questi, a parte l'ex Provincia, mette in atto la convenzione. E tutto questo nonostante molti degli attuali sindaci, in campagna elettorale, avessero promesso di dare una rapida applicazione della normativa in questione.